



DOMA CLASSICA

La rivista è ad esclusivo servizio degli associati e non persegue fini di lucro. L'associazione dà spazio ai propri associati nello scrivere e pubblicare articoli su argomenti di storia e tecnica equestre, di mascalcia, di veterinaria, di etologia, di turismo e di aspetti giuridici, contabili e fiscali. L'autore dell'articolo è direttamente responsabile del contenuto e delle affermazioni in esso riportate e non riflettono sic et simpliciter la filosofia equestre dell'Associazione Italiana Doma Classica. Gli articoli che formeranno espressione degli obiettivi tecnico-culturali dell'A.I.D.C saranno pubblicati con la firma del proprio presidente.

CULTURA EQUESTRE STORIA & TECNICA

DOMA CLASSICA, l'arte del cavalcare.

Sulla base delle esperienze passate dei soci fondatori, l'Associazione Italiana Doma Classica nasce per diffondere "la disciplina doma classica" quale disciplina nazionale ed internazionale di completo che, ponendo l'equitazione classica a suo fondamento, persegue le seguenti finalità: Ammissibilità delle principali tipologie di monta internazionali (inglese, maremmana, western, ecc...); opportunità di acquisire, indipendentemente dalla tipologia di monta praticata, nozioni basilari e avanzate di equitazione classica influenzando sulla preparazione tecnica personale e del proprio cavallo; offrire possibilità agonistiche di prestigio alternative a cavalieri che praticano altre discipline equestre e che vedono nell'equitazione classica un passaggio importante per la propria professionalità; garanzia di entrare in un circuito di qualità riconosciuto in tutto il mondo tramite la W.A.W.E (World Association for Working Equitation); sfruttare le sinergie derivanti dallo sviluppo della disciplina per creare opportunità professionali nel settore allevatorio, addestrativo, sociale e commerciale. La doma classica dà a tutti la possibilità di partecipare in funzione delle proprie capacità tecniche, prevedendo nel proprio regolamento categorie agonistiche ed amatoriali. Offre un'organizzazione su tutto il territorio nazionale, con responsabili regionali che coordinano l'attività nella propria regione, provvedono a soddisfare le esigenze dei centri affiliati, dei cavalieri e degli amatori e vigilano sul regolare svolgimento delle attività. Attraverso un regolamento nazionale unico, pubblicato sul sito dell'associazione, garantisce il "medesimo linguaggio" in tutta la nazione, indipendentemente dal tipo di evento. La Doma Classica è una disciplina di completo e si compone di due diverse specialità da eseguirsi in prove individuali: *Prova di Lavoro in Piano* e *Prova di Precisione*. Le singole classifiche di specialità determinano un rispettivo punteggio, la cui sommatoria determina la classifica generale. La prova di lavoro in piano è una specialità "a giudizio", non "a tempo" e senza ostacoli e in essa si vuole evidenziare il rispetto formale nell'esecuzione dei movimenti dell'equitazione classica nella sua espressione pura, in sintesi è una prova di dressage. La prova di precisione è una specialità "a giudizio" non "a tempo" e con ostacoli o "difficoltà" e in essa si vuole evidenziare il rispetto formale nell'esecuzione dei movimenti rivolti al superamento di specifiche difficoltà. Oltre alle due prove che costituiscono il completo, l'A.I.D.C. ha istituito anche la Prova cronometrata (velocità), una specialità "a tempo", non "a giudizio" e con ostacoli o "difficoltà", con un proprio regolamento ed un proprio campionato. Si è voluto scindere questa specialità dal "completo doma classica", affinché possano trovare la giusta collocazione tutti gli appassionati della velocità. Obiettivo prioritario dell'associazione è distinguersi nel panorama equestre per diffondere la cultura della "Bella Equitazione".



Stefano Meattini - stefano@meattini.it

TOCCHI DI PENNA SULL'ARTE EQUESTRE CLASSICA...

In questo articolo e nei prossimi cercherò di spiegare l'evoluzione dell'arte equestre classica, facendo riferimento alle varie scuole e ai loro maestri. Metterò in evidenza il fine di questa "Arte" che è quello di addestrare il cavallo nel pieno rispetto della sua anatomia, psicologia e fisiologia.

Storia...

Intorno al 400 a.c., un comandante Ateniese, Senofonte, scrisse le prime regole di cavalleria, da cui i "Cultori" di equitazione, successivi, presero insegnamento ed ispirazione. Ma fu nel periodo del Rinascimento, che in Italia, a Napoli, nasce la famosa scuola di Giambattista Pignatelli. In questa Accademia si formarono i Maestri che hanno fatto dell'equitazione un'arte colta e raffinata. Da qui il detto: l'arte equestre si insegna all'ombra del Vesuvio. L'invenzione della stampa contribuì alla divulgazione degli insegnamenti dei suddetti Maestri, primo tra tutti Federico Grisoni autore del testo "Gli ordini di cavalcare" (1561), primo trattato

completo di tecnica equestre. Nello stesso periodo Cesare Fiaschi fonda l'accademia di Ferrara (1534) e dà alla stampa il suo "Trattato dell'imbrigliare, maneggiare e ferrare i cavalli". Al Fiaschi si deve l'intuizione di accompagnare i caroselli equestri con la musica, ecco perché ancora oggi le figure eseguite dai cavalli vengono dette ARIE. Antonie de Pluvinel al suo ritorno in Francia, dopo essere stato per ben sei anni allievo del Pignatelli a Napoli, pubblica "L'istruzione du Roy en l'exercice de monter à cheval" in cui teorizza l'uso dei pilieri. Da questo momento in poi, l'arte incomincia a parlare Francese.

Giuseppe Gurrieri – pippogurrieri@virgilio.it

"ADDESTRARE" secondo Filippo Loi.

Partirei con un quesito molto generico: "quale attività, il cavallo in questione, è deputato a svolgere nel corso della sua vita?" Se la risposta è annoverata tra le molteplici attività che interagiscono con la vita dell'uomo (escludendo, quindi, l'eventualità che esso debba vivere in libertà, nel suo habitat naturale), il cavallo in questione ha bisogno di acquisire le necessarie nozioni che permettano a lui di eseguire tali attività e all'uomo di poterle gestire, in poche parole, ha bisogno di essere addestrato. Lo scopo di queste pubblicazioni non è quello di sostituire, nel lettore neofita che intende diventare addestratore, l'indispensabile presenza costante di un esperto come un addestratore professionista o un istruttore qualificato, ma può rappresentare una guida per coloro che già possiedono un bagaglio conoscitivo nel settore dell'equitazione sportiva, in grado di fornire loro, a seconda dei particolari illustrati, conferme o obiezioni sul lavoro già svolto e spunti di riflessione; comunque, sia io che sono l'autore, sia la redazione, ci auguriamo che per tutti coloro che leggono, sia una piacevole ed interessante lettura.

Il cavallo: un essere vivente!

Il titolo di questo paragrafo sembra un'affermazione ovvia, ma chi frequenta l'ambiente del mondo equestre sportivo sa benissimo che più di qualcuno (ahimè) considera il cavallo come un oggetto di cui fa uso, quasi una macchina da guidare di cui poco conosce i limiti fisici e psichici, da sfruttare al massimo delle sue aspettative (di chi la possiede o la conduce) e che laddove non soddisfa i bisogni del proprietario o le prestazioni desiderate diventa un capro espiatorio destinato a sobbarcarsi critiche e punizioni spesso crudeli. Per evitare di cadere, anche involontariamente, in situazioni come quelle sopra citate, sarebbe opportuno che chiunque decidesse di interagire con un cavallo, conoscesse importanti peculiarità di questo splendido animale per comprendere facilmente che non si tratta di una macchina. Ci sono meccanismi cerebrali propri dell'equino che sono la risultanza di milioni di anni di selezione naturale e che migliaia di anni di influenza della civiltà umana, non hanno cancellato. Tali meccanismi sono oggetto di studi approfonditi in tutto il mondo e partono dall'osservazione del comportamento del cavallo nel suo ambiente naturale (etologia) e passano attraverso numerosi esperimenti pratici sia con soggetti per nulla addestrati, sia con altri già domati. Oggi, in molte facoltà universitarie, vi sono delle branche della veterinaria che impiegano enormi risorse allo studio comportamentale degli animali e questo ci avvantaggia molto nel capire il cavallo e i suoi meccanismi di ragionamento. Senza dilungarmi troppo su questo argomento, volevo solo che fosse ovvio che tutte le attività addestrative che citerò e le raccomandazioni sull'utilizzo dei comandi (aiuti) da impartire al cavallo da terra o montato non possono ignorare gli studi di cui ho fatto cenno, non solo per ottimizzare l'apprendimento da parte del cavallo con conseguente resa pratica, ma soprattutto, potrebbero non essere rispettati i principi fondamentali sul benessere animale senza la consapevolezza da parte nostra che il cavallo non può capire l'utilità e il bisogno del fatto che noi vi montiamo sopra, lo costringiamo, suo malgrado, a trainare un calesse, saltare un ostacolo o effettuare un appoggiata al trotto.

I primi contatti con l'addestratore

Immagino di iniziare il lavoro con un cavallo completamente sdomo e allevato allo stato brado, essendomi capitato spesso per il fatto che abitando in Sardegna ho l'opportunità di condividere il territorio con due razze autoctone che vivono ancora secondo i canoni naturali, inoltre, partendo da questa situazione, ho modo di non tralasciare nulla di quanto di addestrativo possa aver assimilato il puledro allevato "in casa" anche involontariamente a causa dell'artificializzazione del sistema di alimentazione, del contenimento degli spazi e quant'altro l'uomo, per necessità organizzative, può avergli fatto vivere. All'inizio, per comodità, preferisco lavorare in un tondino da doma di circa quindici metri di diametro, completamente vuoto e ben recintato da scongiurare qualsiasi possibilità che il cavallo possa saltar fuori anche se spaventato. Immaginare che il cavallo in questione non abbia subito nessun trauma da parte dell'uomo è pura utopia, infatti, egli è stato sicuramente catturato, caricato su un mezzo di trasporto e condotto dove io lavorerò, solo queste poche operazioni, per un cavallo mai avvicinato dall'uomo, sono un'enorme esperienza traumatica che, in alcuni soggetti, lascia strascichi e influenze su tutto il processo addestrativo. Per questo motivo tali operazioni è meglio che siano eseguite da professionisti che limitino al minimo i rischi psicologici e fisici ai quali, tali operazioni di cattura e trasporto, espongono il cavallo. Si comincia a lavorare consapevoli di non conoscere quanto durerà la sessione di addestramento, quindi è opportuno non prendere impegni impellenti che implicherebbero di dover interrompere una pratica addestrativa che, invece, ha bisogno di essere conclusa con delle precise risposte da parte del cavallo. È buona norma, inoltre, specialmente nel lavoro con cavalli selvaggi, non lavorare soli nella location, ma farsi assistere da un collaboratore che, rimanendo comunque all'esterno del recinto, oltre ad essere utile per portare e ritirare qualche specifica attrezzatura, può dare e chiamare aiuto nel caso di incidenti imprevisti. Facciamo entrare il cavallo nel tondino, gli facciamo dare uno sguardo intorno (preferibilmente il recinto di delimitazione sarà cieco) e aspettiamo che si tranquillizzi e non cerchi più di saltar fuori nitrendo e cercando compagnia. Dopo dieci minuti o un quarto d'ora possiamo fare la nostra comparsa all'interno del recinto avendo cura di far tenere il cancello accostato senza chiuderlo o con una chiusura facilmente apribile dal collaboratore che sta all'esterno nel caso sia necessario uscire in maniera repentina. Stiamo ad osservare il cavallo mettendoci in una posizione centrale.

Obiettivo: sincerarsi che il cavallo abbia un poco di timore della nostra persona.

La parte iniziale dell'addestramento si basa sull'istinto del cavallo di fuggire via dal pericolo senza affrontarlo, ma di rendersi irraggiungibili da esso, per cui, il fatto che egli debba aver timore di noi, almeno un po', è indispensabile! Se il nostro soggetto è particolarmente aggressivo nei nostri confronti (inusuale per un erbivoro), magari perché stallone capobranco e ci viene addosso cercando di morderci, ramparci o scalciarci, avvaliamoci dell'uso di una corda che fino a quel momento era rimasta arrotolata che agiamo e facciamo roteare nell'intento di fargli fare retro-front e fuggire vicino al recinto; evitiamo di inseguirlo ma rimaniamo fermi immobili al centro del tondino al suo primo accenno alla fuga. Se la corda risultasse essere un deterrente insufficiente ai

suoi eventuali attacchi, possiamo utilizzare una frusta lunga da agitare ed eventualmente usare con parsimonia ma decisione contro di lui. Pronti a fuggir fuori dal tondino se il cavallo non accenna minimamente ad allontanarsi da noi e continua ad attaccarci. Per la natura del cavallo, l'ipotesi che lui non abbia timore e continui ad attaccarci è molto remota, nella mia esperienza di svariate decine di cavalli trattati al livello selvaggio, mi sono capitati un paio di essi che hanno resistito parecchio, ma poi hanno capitato per la saggia decisione di allontanarsi da me, soprattutto per la mia chiara intenzione di contrattaccarli non mostrando paura a mia volta, ma poi, l'altrettanto chiara intenzione di non inseguirli se si allontanavano.

Continua il lavoro nel tondino ma...perché il lavoro al tondino? Quali sono i veri obiettivi che ci avvantaggiano nel successivo lavoro in sella? Quali sono i meccanismi di ragionamento che possiamo sfruttare?

Alla prossima puntata...

Filippo Loi – filippo.loi@libero.it

MASCALCIA

LA FERRATURA. Gli appiombi.

Premettendo che questi articoli non vogliono rappresentare un corso di mascalcia professionale, per il quale occorre un dispendio teorico/pratico pluriennale, comunque vogliono trattare ugualmente e nella interezza, tutti gli aspetti (e non sono pochi) che riguardano la ferratura del cavallo, comprese le principali patologie correlate e i relativi interventi da parte del maniscalco. Quando vengo chiamato a ferrare un cavallo, il primo aspetto che vado a considerare sono gli appiombi, ovvero, le verticalizzazioni degli arti rispetto al terreno nella posizione statica del cavallo; in base a quanto rilevato, imposto il lavoro di pareggio del piede e la eventuale scelta del tipo di ferro da adottare o da forgiare a mano. Illustrerò, come primo caso, la ferratura di un piede di un cavallo privo di difetti (piuttosto raro), per passare, successivamente, ad alcuni casi con difetti di appiombi più comuni. Dopo aver osservato il cavallo in posizione statica, lo osservo in movimento al passo e al trotto perché evidenze eventuali problematiche nell'attività motoria; tali problematiche possono interessare, per esempio, un ritardo nello stacco o nell'appoggio o, più frequentemente, diversità o asimmetria nelle pressioni dello scarico del peso. Questi "dati di progetto" sono indispensabili per scongiurare un aggravamento della patologia su un cavallo con dei problemi se ferrato con una ferratura standard. Il primo intervento consiste nel rimuovere i vecchi ferri (su un soggetto già ferrato), agendo con un attrezzo detto scassachiodi sulle terminazioni dei vecchi chiodi in corrispondenza della parete, raddrizzando la parte che era stata piegata per assicurarne la tenuta durante la ferratura precedente; tale operazione si rende necessaria per evitare al massimo qualsiasi appiglio che potrebbe danneggiare l'unghia durante l'estrazione del chiodo stesso. Successivamente, con l'ausilio di una tenaglia, si rimuove il vecchio ferro. A questo punto, il piede, libero da qualsiasi oggetto estraneo, viene da me pulito nella suola con l'impiego di un martello in plastica e un coltellaccio specifico per questo lavoro, ripulendo e rimodellando il fettone eliminando la sovracrescita riscontrata dopo i 40/60 giorni della durata della ferratura precedente. È il momento del pareggio! Con una tenaglia da unghia viene da me tagliata l'unghia in eccesso, avendo cura di rispettare l'inclinazione secondo la predisposizione naturale del piede; le piccole irregolarità del bordo sono ridotte con una raspa specifica. Con il pareggio, si risolve la parte più delicata della ferratura, che, però, continua con la preparazione del ferro e la sua applicazione.

Al prossimo numero.

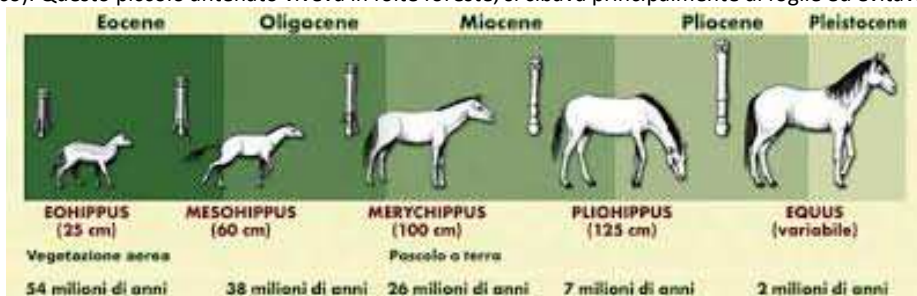
Giovanni Puggioni – puggionimascalcia@libero.it

ETOLOGIA

COMPORIMENTALE – COGNITIVA - APPLICATA

IL CAVALLO: IERI E OGGI

Chi non ha mai sentito la celebre locuzione "corpo sano in mente sana"? Beh, questo consiglio non vale solo per la specie umana ma è ugualmente valido per i nostri cavalli, in quanto creare condizioni che puntino a favorire la soddisfazione del maggior numero di esigenze specie-specifiche, è di fondamentale importanza per favorire un ottimale equilibrio emozionale e fisico del cavallo. Ogni specie ha dei moduli comportamentali di base o essenziali (moduli di attività fissi o innati), che vengono definiti tramite uno schema elementare detto etogramma. Per comprendere al meglio il comportamento equino dobbiamo rivisitare la sua storia evolutiva, in quanto il comportamento di qualsiasi specie è in gran parte frutto della sua evoluzione. Il cavallo deriva dalle specie pre-equidi esistenti cinquantacinque milioni di anni fa come il Phenacodus, un mammifero relativamente piccolo di circa quaranta centimetri di altezza, di corporatura snella e con zampe terminanti con cinque dita (la zampa era molto simile per dimensioni a quelli di un odierno pastore tedesco). Questo piccolo antenato viveva in folte foreste, si cibava principalmente di foglie ed evitava gli spazi aperti. Non avendo difese come denti aguzzi, artigli o corna, comuni in molti altri ungulati del tempo, questo habitat gli garantiva sicurezza grazie alla capacità di mimetizzazione. Alla fine dell'eocene (38 milioni di anni fa), a causa dei cambiamenti climatici, l'ambiente del



Phenacodus mutò trasformandosi in praterie e steppe, per cui non disponendo più della protezione del suo habitat originario, il pre-equide iniziò a sviluppare sempre più la sua capacità di fuga. Inizia l'adattamento anatomico in funzione della variazione delle

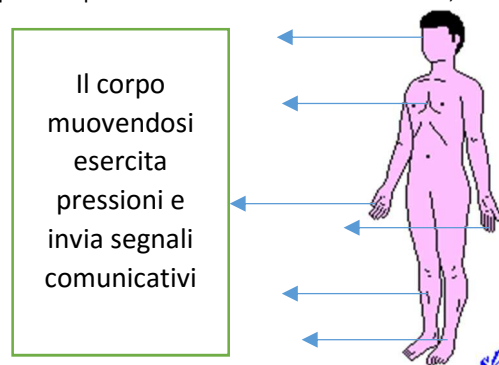
condizioni ambientali e il piede, che segue la legge anatomo-fisiologica *dell'uso e non uso funzionale* (*l'uso funzionale* di una parte tende al suo maggiore sviluppo, ossia la rende *ipertrofica*, mentre il *non uso funzionale* ne ritarda il suo sviluppo, ossia la rende *atrofica*), fu interessato principalmente da questo cambiamento. Si ebbe, così, lo sviluppo del dito medio a discapito delle altre quattro dita che, atrofizzandosi per il non uso, lentamente retrocessero, perdendo sempre più il contatto con il suolo. Si arrivò così all'attuale conformazione del piede, che fa del cavallo una delle specie animali più resistenti nella corsa sulla lunga distanza. Il territorio in cui questo nuovo equide si è evoluto è molto simile a quello che attualmente possiamo trovare nell'America del nord. Infatti molti studi etologici sono stati condotti nella steppa Americana dove vivono i "mustang", una razza ancora allo stato brado. La vastità del territorio (è circa 4 volte l'Italia) e le caratteristiche della steppa differiscono molto dall'immaginario comune che il pascolo del cavallo è il prato verdeggianti. Il pascolo è rappresentato da ciuffi di erba quasi secca, di rami, foglie e radici, e le risorse di acqua sono disponibili su distanze molte ampie per cui questi animali percorrono anche 50 km al giorno per procurarsi acqua e cibo. Queste ricerche hanno portato negli ultimi anni ad una nuova visione dell'allevamento e della gestione del cavallo che, rispetto al passato, focalizza l'attenzione sul suo benessere nell'ambiente antropomorfo. Benessere raggiungibile solo mediante una bioetica centrata sul rispetto delle caratteristiche etologiche del cavallo. La conoscenza dell'etologia comportamentale e cognitiva costituisce un elemento importante per la comprensione dell'alterità animale, mentre un ambiente orientato al soddisfacimento di bisogni e motivazioni essenziali è fondamentale per uno sviluppo psico-fisico equilibrato dell'equide. Nei prossimi appuntamenti vedremo quali caratteristiche etologiche dovrebbero avere le strutture destinate alla gestione di questi animali per favorire il loro benessere in condizioni di cattività.

Enya Maglio – m.enya@hotmail.it

LA PRESSIONE. La pressione spaziale.

Pensando al termine pressione solitamente la prima cosa che viene in mente è un'unità di misura o un'azione fisica come premere. In un contesto equestre il concetto di pressione ha un significato ampio che investe varie sfaccettature. Pressione è occupare uno spazio, guardare, camminare, impettirsi, muovere un arto, oppure toccare, deformare, dare fastidio, provocare dolore, ma pressione è anche modificare l'ecosistema o creare nicchie ecologiche. Le tre situazioni possiamo definirle pressioni spaziali, pressioni tattili e pressioni selettive. Rinviando la discussione su quelle tattili e selettive ad un momento successivo, in questa occasione affronteremo il concetto di pressione spaziale. Essa ha un'importanza fondamentale nella comunicazione non verbale e investe situazioni quali la postura, la gestualità, la prossemica, la velocità del movimento. Esse operano in un campo di spazio e di tempo e, nella relazione tra esseri viventi, siano essi della stessa specie o meno, inviano segnali comunicativi percepiti mediante i canali sensitivi. Il cavallo comunica principalmente tramite il non verbale e i sensi particolarmente sviluppati gli permettono di percepire il minimo dettaglio in movimento o come contrasto di luce. Questa percezione estremamente raffinata porta a definire questo animale un essere pauroso, reattivo, claustrofobico e pronto a fuggire. E' sicuramente vero che la fuga è uno degli strumenti che il cavallo utilizza per allontanarsi da un potenziale pericolo, ma è un comportamento funzionale alla sopravvivenza nell'ambiente in cui si è evoluto. La reattività nel rispondere ad un stimolo esterno è funzione della sensibilità percettiva ed è un altro strumento utile alla sopravvivenza. Un animale che in natura vive in spazi ampi, in quanto nel corso dell'evoluzione ha sviluppato resistenza nella corsa su lunga distanza per sottrarsi alla minaccia di predatori, è normale che si senta a disagio in ambienti ristretti, che limitando lo strumento della fuga possono far mettere in atto altri comportamenti di difesa. Ma chi non fuggirebbe da un pericolo che minacci la sopravvivenza o farebbe ricorso ad altri mezzi per evitarlo? Se qualcuno ci minacciasse con una pistola e per un attimo ci accorgessimo di poter fuggire senza rischiare la vita, non lo faremmo? E se non potessimo fuggire, ma con un pugno o un calcio potessimo comunque liberarci dal pericolo, non lo faremmo? Questo per dire che i comportamenti di difesa sono comuni a più specie viventi, ciò che cambia è la sensibilità percettiva. Invece di guardare questi aspetti negativamente, dovremmo renderci conto che sensi particolarmente sviluppati devono essere considerati come una risorsa da incanalare a vantaggio della relazione umano-equina. Ciò porta a considerare la qualità della nostra comunicazione non verbale, le nostre capacità percettive, la nostra sensibilità che sicuramente è meno sviluppata di un cavallo. Solo mettendoci in discussione possiamo comprendere fino in fondo quanto questi animali possono insegnarci nell'acquisire quelle competenze e abilità comunicative necessarie a relazionarci in maniera non conflittuale. Acquisire capacità di autocontrollo delle emozioni, della postura, della gestualità, della prossemica, della velocità del movimento ci consentirà di gestire le pressioni spaziali in modo corretto e non conflittuale. Alzare la testa, guardare negli occhi, muovere un dito, battere le ciglia, ogni minimo movimento è pressione ed invia un segnale comunicativo, per cui la nostra attenzione deve essere concentrata sempre più sulla gestione consapevole del nostro corpo. Trovarsi in un ambiente delimitato (ad esempio un tondino) insieme ad un cavallo, significa confrontare due stili comunicativi, ognuno che invia propri segnali, segnali che rappresentano un linguaggio, e il linguaggio è comunicazione. In questa circostanza però, lo sforzo che va fatto è imparare i moduli comunicativi degli equini, per poter istaurare con loro una comunicazione frutto di conoscenze etologiche e non di forza.

Gianluca Fumo – gianlucafumo70@gmail.com



L'ASSOCIAZIONE

Costituzione associazione sportiva dilettantistica

Aspetti giuridici

Le associazioni, quali manifestazioni della natura sociale dell'uomo, sono ogni forma di stabile organizzazione collettiva attraverso la quale vengono perseguiti scopi extra individuali ed a carattere non economico. Essa prende vita da un atto di autonomia contrattuale, un contratto di comunione di scopo in cui le parti mirano al raggiungimento di un fine comune a tutti coloro che aderiscono all'associazione. Con il contratto di associazione le parti pattuiscono il carattere delle prestazioni di ciascuna, propedeutiche al conseguimento dello scopo istituzionale, di natura non economica e quindi senza finalità lucrative, perseguendo il raggiungimento di una utilità comune. Gli elementi essenziali per l'esistenza di una associazione sono, pertanto, la pluralità di persone fisiche (elemento personale), il patrimonio o fondo comune (elemento patrimoniale) e lo scopo istituzionale. Nell'associazione ogni profitto deve essere destinato allo scopo sociale, uno scopo teso cioè alla soddisfazione di bisogni di natura ideale e comunque di natura non economica. L'associazione inoltre ha una propria struttura organizzativa interna composta da alcuni organi obbligatori: l'assemblea dei soci e gli amministratori. L'assemblea è l'organo sovrano dell'associazione all'interno del quale si forma la volontà del gruppo. Gli amministratori hanno il compito di amministrare e di dare esecuzione alle volontà espresse in sede di assemblea. Le associazioni si distinguono in: associazioni riconosciute, che sono quelle che hanno chiesto ed ottenuto il riconoscimento ai fini del quale occorre dimostrare di avere un patrimonio sufficiente al raggiungimento dello scopo e la costituzione con atto pubblico; le associazioni non riconosciute, che sono quelle che non hanno chiesto il riconoscimento o che non lo hanno ottenuto. La forma più utilizzata dagli enti che svolgono attività sportiva dilettantistica è quella dell'associazione non riconosciuta. Un'associazione sportiva dilettantistica è un ente associativo che ha come scopo la promozione dell'attività sportiva tra amatori, quindi tra persone che non svolgono professionalmente attività sportiva e a cui vanno applicate le comuni regole in tema di organizzazione e gestione delle associazioni. Per la costituzione di una associazione sportiva dilettantistica è necessario: stabilire gli scopi dell'associazione e l'attività sportiva praticata, preparare l'atto costitutivo e lo statuto inserendo tutti i requisiti previsti dalla Codice Civile, dalla legge fiscale (TUIR) e dalla legge 289/2002, art. 90, che regola i requisiti delle associazioni sportive dilettantistiche. L'atto costitutivo è un documento nel quale si dichiara che un gruppo di persone si sono riunite in un determinato luogo per costituire una associazione sportiva, il numero minimo di persone per costituire un'associazione è di tre elementi, (presidente, Vice Presidente, segretario). Nell'atto va indicato il nome che viene dato all'associazione, l'indirizzo e la distribuzione delle cariche, normalmente si scrive che il consiglio direttivo sarà ratificato con una apposita assemblea dei soci, non appena sarà raggiunto un determinato numero di soci, nell'atto stesso è bene dichiarare a quale ente di promozione sportivo e/o culturale affiliarsi e aver già stilato uno statuto che i fondatori dell'associazione hanno preso visione e lo approvano. Lo statuto è il documento che contiene gli obiettivi dell'associazione e le norme che regolano il suo funzionamento ed in esso devono essere inserite le seguenti clausole: la denominazione, l'oggetto sociale con riferimento all'organizzazione di attività sportive dilettantistiche, compresa l'attività didattica, l'attribuzione della rappresentanza legale, l'assenza di fini di lucro e la previsione che i proventi delle attività non possono, in nessun caso, essere divisi fra gli associati, anche in forme indirette, le norme sull'ordinamento interno ispirato a principi di democrazia e di uguaglianza dei diritti di tutti gli associati, con la previsione dell'elettività delle cariche sociali, l'obbligo di redazione dei rendiconti economico-finanziari, nonché le modalità di approvazione degli stessi da parte degli organi statutari, modalità di scioglimento dell'associazione o della società, l'obbligo di devoluzione ai fini sportivi del patrimonio in caso di scioglimento delle società e delle associazioni. Dopo tali adempimenti sarà necessario recarsi all'Agenzia delle Entrate per la registrazione dell'associazione e per l'attribuzione del Codice Fiscale.

Avv. Francesco Dimita – dimitafg@virgilio.it

REGISTRAZIONE A.S.D.

Aspetti fiscali

La redazione dell'atto costitutivo e dello statuto non richiede una forma particolare, per cui possono essere redatti con una semplice scrittura privata. Anche la registrazione non è obbligatoria, ma diventa un'esigenza fondamentale per attribuire data certa ai sensi dell'art. 2704 Codice Civile, per beneficiare delle agevolazioni fiscali previste per gli enti non commerciali dal D. Lgs. 460/1997, per accedere al regime fiscale agevolato ex L. 398/1991, per l'iscrizione ad albi e registri nazionali, regionali, provinciali e comunali, per partecipare a gare/appalti, per accedere a contributi pubblici, per richiedere l'attribuzione di personalità giuridica (in questo caso l'atto costitutivo e lo statuto devono avere la forma di atto pubblico redatto da un notaio). Avvenuta la costituzione dell'associazione occorre recarsi all'Agenzia delle Entrate e richiedere il codice fiscale. L'atto costitutivo e lo statuto vanno registrati entro 20 giorni dalla costituzione, successivamente all'attribuzione del codice fiscale, sempre presso l'agenzia delle entrate. Se Statuto e Atto Costitutivo sono stati redatti da un notaio, sarà il notaio stesso ad occuparsi della registrazione degli atti entro venti giorni dalla data di stipulazione. Altrimenti, bisogna recarsi all'Ufficio Locale (competente per zona rispetto alla sede legale dell'Associazione) dell'Agenzia delle Entrate con i seguenti documenti: 2 copie originali dell'atto costitutivo e dello statuto firmate in calce dai soci fondatori (una copia resterà all'Agenzia delle Entrate l'altra verrà restituita all'Associazione), la delega se chi si reca a registrare gli atti non è il legale rappresentante dell'Associazione, copia della carta di identità del richiedente e del legale rappresentante dell'Associazione, il modello 69 compilato, la ricevuta del versamento con F23 dell'imposta di registro di 200,00 euro da effettuarsi in banca o in posta, marche da bollo da 16,00 euro e in particolare 1 marca ogni 4 facciate o comunque ogni 100 righe (le marche da bollo devono essere con data anteriore o uguale alla data dell'atto costitutivo altrimenti occorre versare una sanzione). Per poter usufruire delle agevolazioni fiscali previste dalla legge 398/1991, oltre alla registrazione è necessaria l'iscrizione al registro telematico tenuto dal CONI e ciò avviene affiliandosi presso una federazione o ente sportivo riconosciuto dal CONI (per dare prova di esercitare un'attività sportiva), e sarà l'Ente che provvederà all'iscrizione dell'A.S.D. affiliandosi nel suddetto registro.

Dott. Gianluca Fumo - gianlucafumo70@gmail.com